

IL PROCESSO

Quando l'istruttoria del processo a carico dei componenti la banda del Capo brigante Domenico Straface Palma era quasi ultimata, un dato, in modo particolare, polarizzò l'attenzione dei magistrati: la somma pagata per il riscatto; cinquantamila ducati, e tutti in monete d'oro e d'argento! Una somma enorme nel 1868, addirittura da capogiro rapportata alla nostra lira di oggi.

Era pure vero che il sequestrato apparteneva ad una antica famiglia facoltosa, ma era anche a tutti noto che la ricchezza familiare era costituita soltanto da possedimenti di terreni, di notevoli estensioni ma amministrati con grande liberalità. Nelle aziende agricole la vita scorreva serena; coloni, mezzadri, braccianti, tutti vivevano senza avere alcun motivo di lamentela. Per quell'epoca in cui spesso grettezza e ricchezza marciavano di pari passo doveva considerarsi una gestione d'avanguardia che pure offrendo agi e benessere non costituiva certo accumulo di danaro nelle casse dei proprietari illuminati. I quali lieti di vivere in mezzo ai loro collaboratori e dipendenti felici e soddisfatti non potevano mai immaginare che un giorno fatale questa mancanza di danaro liquido avrebbe costituito una autentica tragedia.

Questi elementi ben noti e già acquisiti agli atti processuali, indussero i magistrati a volere conoscere con esattezza come e da dove era piovuta la valanga d'oro finita nelle fauci dei briganti e dei loro manutengoli. E, a tal fine, non potevano non attingere dalla viva fonte, dal capo della famiglia del sequestrato che tale miracolo aveva compiuto. E così fu citato a deporre come teste Giovanni de Rosis giovane di 27 anni e capo della famiglia.

Ecco la sua deposizione fedelmente riportata dal verbale di interrogatorio alligato al fascicolo d'ufficio alle pagine 23, 24, 25, 26, 27, e 28.

« *Esame di testimonio* (Art. 171 e leg. Codice di Proc. Penale) »
L'anno milleottocentosessantotto il giorno cinque del mese di ago-

sto alle ore nove antimeridiane nella Pretura di Corigliano Calabro.
Davanti a noi Avvocati Domenico Fasolo Pretore

Previo avviso

È comparso il testimone don Giovanni de Rosis al quale li rammentarono l'obbligo di dire tutta la verità e non altro che la verità, e le pene stabilite contro i testimoni falsi o reticenti, a mente dell'art. 172 del codice di procedura penale ed interrogato sulle generali a termini dell'articolo medesimo.

Risponde: Sono Giovanni de Rosis fu Scipione di anni 27 proprietario nato e domiciliato in Corigliano Calabro celibe possidente di L. 200.000 fratello dell'offeso sequestrato Alessandro de Rosis D.to opportunamente ha R.: so che mio fratello Alessandro dopo che fu liberato dalle mani dei briganti, dichiarò alla Giustizia di avere la famiglia dovuto pagare pel suo riscatto l'enorme somma di più di quarantamiladucati. Adesso sempre per agevolare le ricerche della stessa giustizia vengo a dichiararle quanto segue: Quando il capo bandito Palma avuto il mio fratello fra le mani mi chiese per il riscatto di lui ducati quarantamila, 14 fucili alla Lefauchaux, quattrocento anelli, dieci ripetizioni in oro e quattro cilindri anche in oro con le rispettive catene, quattordici pistole alla Lefauchaux, cinquanta canne di bordiglio castorato, ed altre cinquanta canne di colore verde, cinquanta fazzoletti di seta e cinquanta di cotone, quattro tabacchiere armoniche e venti paia di orecchini; richiesta che poi giorno per giorno era aumentata a riguardo di altri oggetti di oro e di paramenti, io non avea in famiglia che ducati cinquemila pervenutimi dalla famiglia di Don Carlo de Rosis di Rossano, in anticipazione della dote di una figlia di quello, mia fidanzata. Sicché per ammannire la sopra espressa cifra di ducati quarantamila, in entrambi senza tenersi conto degli oggetti sopradescritti che dovei ad ogni costo mandare, fui obbligato a prender a mutuo da parecchi proprietari di quei e di altri comuni tutto l'altro denaro bisognevole che datomi in carta moneta, dovei poscia e in grave discapito ridurre in moneta di oro e di argento. Difatti presi a mutuo da:

1. Cavaliere Vincenzo Antonio da Corigliano	Duc.	250
2. Tassitani Francesco	»	220
3. Signori Morgia	»	640,12
4. Palzoni Leandro	»	792,70
5. De Vulcanis Pietro	»	100
6. Carusi Luigi	»	900
7. Compagna Pietro	»	2.957,65
8. Paiello Achille	»	370
9. Marino Vincenzo	»	500
10. Bombino Alessandro	»	100
11. Montera Domenico	»	120
12. Bartholini Pasquale	»	47
13. Cimino Giuseppe	»	300
14. Bombino Bernardino	»	100
15. De Falco Paolo	da Rossano	2.290,40
16. Ventura Andrea	da Corigliano	23,53
17. Cimino Alfonso	»	1.000
18. Pascale Carlo	»	85,20
19. Damiotti Filippo	»	28,26
20. Japisano Nicola	»	700
21. Morgia Giuseppe	»	588,23
22. Donato Serafina	»	120
23. Cilento Francesco	»	120
24. De Gaudio Vincenzo	»	600
25. Romanelli Vincenzo	»	120
26. Baronessa de Rosis	da Rossano	500
27. Labonia Gennaro	»	2.000
28. De Rosis Carlo	»	3.165,88
29. Balsano Francesco	da Napoli	12.933,75
Totale Duc.		36.777,76

E tutto questo danaro che ascende a ducati trentaseimilasettecento-settantasei e grana settantasei, io ripeto, lo ebbi in carta, come i miei cinquemila ducati, e lo ridussi in moneta contante alla cifra di ducati trentamila, perdendo l'aggio quando del 12 per cento, e quando del 16.

E ciò ossia la esistenza di questi debiti, come pure altri di questa

mia dichiarazione se la giustizia ne volesse un accertamento, può risultare dalla udizione di tutti i nunzianti creditori.

Per acquistarsi poi gli oggetti richiesti dalla comitiva, e dei quali sopra ho tenuto discorso, dovei spendere circa altri diecimila ducati, tenendo pure presente il valore degli oggetti commestibili che dovei mandare ai briganti. E la spesa per questi oggetti, parte la erogai dopo la liberazione di mio fratello col prezzo di alcuni animali, e di alcuni generi della famiglia di già venduti, e parte ho da erogarla ancora, sicché ne resto in debito coi negozianti. E per dimostrare la veridicità dei miei detti sarei pronto ad esibire le fatture, quante volte, saldai i conti coi miei creditori, la giustizia lo chiedesse. Insomma, per liberare il ripetuto mio fratello ho lo chiedesse. Insomma, per liberare il ripetuto mio fratello ho ancora, che la quota del mio fratello medesimo, spettatagli nella divisione della eredità di famiglia, è rimasta tutta assorbita, ed in gran parte è rimasta assorbita la quota spettata a me, e l'altra spettata al nostro fratello Francesco. E valga il vero: Da istrumento di divisione fatto l'anno passato per Notar De Vulcanis, apparisce che ad Alessandro spettavano nella detta divisione ducati ventunomila. Io per lui ho dovuto pagare 40 mila ducati, ho dovuto perdere circa seimila ducati tra per l'aggio, e tra per l'interesse anticipato al signor Balsamo, ho da pagare ancora gli interessi dell'anno in corso, senza tener conto degli interessi avvenire; adesso che la quota del ripetuto Alessandro è andata via, in modo che egli d'oggi innanzi avrà da vivere a spese della famiglia, e col residuo delle altre famiglie e le quote di me e dell'altro fratello Francesco sono rimaste dimezzate. In altri termini, i briganti tolsero alla mia casa più di cinquantamila ducati mettendo così sul lastrico il più volte ripetuto mio fratello Alessandro, e aprendo proprio un abisso avanti tutta la famiglia.

Queste cose che ho detto io, le sa tutta la cittadinanza di Corigliano, dalla quale la giustizia potrebbe prenderne conto per istruire contro i briganti la debita procedura.

Letta a chiara ed intelligibile voce vi ha persistito e si è sottoscritto con noi e col cancelliere.

Giovanni de Rosis

Domenico Fasolo

Filippo Scorza, cancelliere

Nel leggere questo verbale d'interrogatorio si è presi da una profonda emozione. Dalle parole del testimone trasfuse col rituale stile burocratico degli atti stilati in una aula di giustizia, traspare il dramma vissuto dalla famiglia del sequestrato: le ansie i tormenti i timori di chi sa che la vita di un caro congiunto è subordinata al fatto di potere approntare, e in breve tempo una massa di oro, di cui non si ha disponibilità, e nel contempo eseguire in città lontane l'acquisto di armi, gioielli, indumenti e farli pervenire nelle località più impervie, ai destinatari, nei termini perentori da essi imposti. Ma, più d'ogni altro, colpisce la dignità, la compostezza, il coraggio del giovane interrogato, il quale, pur esponendo con chiarezza, al magistrato l'intimo dramma, non indulge a pietismo o vittimismo, incompatibili con la fierezza del suo carattere. Costretto dalla tragica realtà a dovere ripiegare sopra sorgenti di forza morale che egli stesso non sapeva di possedere, sentiva qualcosa che, come credente chiamava la voce di Dio, lo obbligava a resistere. Abbiamo voluto iniziare queste brevi e modeste note con la trascrizione verbale d'interrogatorio perché ci è sembrato di trovarci di fronte non ad un freddo documento giudiziario ma ad una testimonianza umana pervasa di nobili sentimenti, capaci di illuminare da sola tutte le facce che presenta il prisma di un sequestro di persona.

Tuttavia non è forse del tutto fuor di luogo un breve cenno sulla composizione, costumi, idee e sistemi della famiglia del sequestrato.

All'epoca in cui fu eseguito quello che fu ritenuto il più clamoroso sequestro ad opera della più spietata e temuta banda di briganti, la famiglia de Rosis di Corigliano Calabro era composta da Carolina Morgia, vedova di Scipione de Rosis, e dai tre figli Giovanni, Francesco ed Alessandro, oltre a due figlie felicemente sposate fuori paese.

Giovanni era un giovane di bello aspetto, di vivo intelletto e grande coraggio che, con dignità e decoro assolveva ai doveri ed alle prerogative che erano appannaggio dei primogeniti delle famiglie del suo rango. Francesco, avvocato e giurista, dotato di eccezionale talento e capacità di lavoro, allo studio ed al lavoro dedicò tutta la sua esistenza, spesa a totale beneficio della famiglia. Alessandro, il più giovane dei fratelli, alle sembianze fini e delicate univa animo di artista; un esteta attratto dalle arti belle. Un peso rilevante ebbe la mite e tenera mamma Carolina, soprattutto, per i caratteri generosi trasmessi alla sua prole. Proveniva dalla famiglia Morgia, di alto lignaggio e censo. Dei figli del barone

Francesco Maria Morgia e di Donna Teresa dei baroni Labonia di Rossano, soltanto Carolina contrasse matrimonio. I quattro figli maschi morirono celibi, facendo estinguere un illustre casato al quale, peraltro, essi stessi diedero ulteriore lustro e prestigio. Furono essi invero uomini di talento e di cultura, in un'epoca dove ben di rado la cultura albergava insieme alla nobiltà e alla ricchezza. Nell'accingersi ad informare sui meriti di persone della propria famiglia, anche se scomparse da oltre un secolo, non ci si può sottrarre da un senso di disagio: lo stesso che si prova all'idea di una indiscrezione, della forzatura di un riserbo. Cediamo, pertanto, la parola a storici di chiara fama che si occuparono degli avvenimenti del Mezzogiorno, risorgimentale e post-risorgimentale. Lo storico Alfredo Gradilone nella sua pregevole *Storia di Rossano*, nel mettere in luce gli uomini illustri che onorarono la sua regione nel campo del diritto, delle scienze, della politica, colloca in primo piano tutt'e quattro i fratelli Morgia di Corigliano Calabro.

Per amor di brevità riportiamo dal suo poderoso volume solo questi pochi frammenti: *la meccanica coltivò l'Ing. Attilio Morgia, noto per aver presentato il progetto di un geniale fornello a riverbero, alla Società Economica di Calabria Citeriore, che procurava un risparmio notevole di combustibile per la concia e il raffreddamento della liquirizia. — Quanto al collegio di Rossano non ci furono contrasti od opposizioni di sorta contro l'avvocato Carlo Morgia che, difatti, ottenne l'unanimità dei voti. L'elezione dell'illustre giurista Morgia fu convalidata il 17 febbraio 1849, dietro relazione di Carlo Poerio, componente della commissione addetta alla verifica dei poteri. — Per effetto del decreto 1 aprile 1861 venivano costituiti i Consigli Provinciali e a far parte di quello della Provincia di Cosenza fu designato Giovanni Morgia, persona stimata ed apprezzata per la sua competenza nel ramo politico ed amministrativo. — In molte di quelle azioni di repressione (del brigantaggio) si distinse il comandante Giuseppe Morgia che, nel 1857, si vide cambiato in oro la medaglia d'argento in precedenza concessagli ».*

Questi *li rami* materni da cui discesero i tre rampolli de Rosis i quali, ad onor del vero, si palesarono sempre devoti ammiratori dei loro zii e, sulla scia del loro esempio impostarono la propria vita. L'affetto, la stima, la venerazione che essi hanno nutrito per i loro zii materni sono stati così esclusivi che quando tutti gli zii morirono celibi e la famiglia si estinse, perché il cognome Morgia non andasse disperso essi lo assunsero per cui

in tutti gli atti pubblici appaiono costituiti e sottoscritti col doppio cognome.

Successivamente l'aggiunta del cognome Morgia al cognome de Rosis fu consacrata con regolare decreto del Capo dello Stato. Sui tre giovani, col doppio cognome venne a gravare il doppio onere della continuità di due tradizioni, quelle paterne e quelle maternē. Entrambe furono gelosamente continuate e difese. La dirittura morale, la correttezza, la modestia, la generosità, il senso del dovere e della misura crearono un alone di particolare prestigio che sublimava il lustro della posizione economica. Ma questa posizione se destava sentimenti di stima e di ammirazione da parte della grande maggioranza, non poteva non svegliare il serpentello dell'invidia nell'animo pravo di alcuni. E furono, appunto, l'invidia e i manutengoli i migliori alleati del Capo brigante. Non v'ha dubbio che l'opera viscida dei manutengoli fu determinante nelle fasi organizzative ed esecutive del sequestro, ma l'idea, l'ispirazione, l'impulso nella mente del bandito furono alimentate proprio dalla vittima designata.

Come il ladro non può considerare l'onestà una virtù, così il bandito ritiene suo nemico chi collabora con la giustizia e respinge con sdegno proposte di connivenza. Sotto questo profilo la famiglia de Rosis fu il più grande nemico dei briganti e, in particolare, di Domenico Straface Palma. Il quale concepì un piano così audace e rischioso oltre che per avidità di danaro; anche per desiderio di vendetta contro chi non si era sottratto alle leggi del fuorilegge.

Era a tutti fin troppo noto l'atteggiamento della famiglia nei confronti del brigantaggio. In stridente contrasto col sistema diffuso in quella epoca e in quel paese, dove alcuni per danaro esercitavano l'immondo mestiere del manutengolo, e molti, per amor di pace, cercavano di non alienarsi la benevolenza dei briganti appagando i loro desideri con aiuti in danaro, invio di viveri e vestiario e, soprattutto, col silenzio, i de Rosis, anche a causa della loro viscerale repulsione a venire a patti con la delinquenza, furono sempre nella posizione di netta lotta al brigantaggio. Posizione intransigente, senza ombre o tentennamenti che lo stesso Straface Palma volle denunciare nel suo magniloquente e sgrammaticato manifesto che di seguito si trascrive.

« È prubico a tutti li proprietari di Rossano, e quelli di Corigliano di fare più che fanno, o Rossanesi rose non ricoglie né di Corigliano se io non tanto presto vi farò conoscere chi n'è Domenico Palma.

Carissimi Rossanesi e Coriglianesi, io vi abbraccio assai assai, per mo fati più che volete che io sta sta vi brucio tutto ciò caveti, carissimi amici di Rossano e Corigliano, io sono tanto bono e caritatevole quanto mai, ma voi quella non vi piacerà al signor Don Giovanni de Rosis per 500 -piastre che non mi ha voluto mandare, io corrivamente mi sono arrisicato e lo prenderà intra Corigliano, ma vi dico di fare quanto volete e poi in appresso da vi fare più che posso, non altro da dirvi e sono io Domenico Palma ».

E l'ignorante bandito non pensava neppure che con questo suo manifesto tributava il più sicuro riconoscimento all'onestà ed alla rettitudine di colui contro il quale inveiva quando dichiarava: ... *non vi piacerà al Signor don Giovanni de Rosis per 500 piastre che non mi ha voluto mandare.*

Anche i banditi hanno la loro debolezza. Sconcertante la debolezza dei manifesti di questo Capo brigante analfabeta e megalomane che volle essere chiamato *re della foresta*. È famoso il manifesto che fece affiggere alla porta di una Chiesa col quale prometteva una taglia di 1500 ducati a chi avrebbe ucciso il brigante Molinara, nel quale fra l'altro era scritto: ... *e se qualcuno dubita che non pago il taglione mi venga a trovare che io pago avanti...* La sua rozza mente primitiva non poteva recepire il grottesco suo gesto: un capo brigante sulla cui testa pesa una taglia di 5000 ducati che, a sua volta, istituisce una taglia di 1500 ducati sulla testa di un altro brigante.

Ofano ed esibizionista, amava far parlare di sé dopo che il portamento spavaldo e belluino, accompagnato a non comune ardimento, lo avevano portato al comando di una banda che, sotto il suo impulso, era diventata la più temuta. Perché il suo nome fosse ripetuto di bocca in bocca dagli abitati della zona dove aveva stabilito il suo quartiere generale, non si arrestava davanti ad alcun pericolo. Questo suo singolarissimo coraggio gli assicurò un indiscutibile prestigio presso i suoi compagni e gli fece superare pericoli e rischi mortali. Ma fu anche il danaro che distribuiva ai manutengoli con la stessa facilità con la quale lo estorceva alle famiglie dei sequestrati, a procurargli protezioni e prezzolate amicizie e simpatie.

Palma prima di assurgere al ruolo di Capo brigante, era stato un

delinquente comune. Era stato in galera, per omicidio, sotto i Borboni. Quando, nel 1860, lasciò il carcere, offrì i suoi servigi come informatore della Guardia Nazionale e delle truppe regolari; poi, un bel giorno, riapparve nella provincia di Cosenza alla testa di alcuni vagabondi e scellerati che perpetravano grassazioni e furti. Fu dopo il 1862 che il nome di Domenico Straface Palma cominciò a diventare tristemente celebre e la sua carriera di fuori legge folgorante. Al punto che vi fu anche chi, affascinato dalle sue spericolate imprese criminose, ne volle distorcere la natura e, per attenuarne la ripugnanza, osò sostenere che il motivo di darsi alla macchia fu per il Palma la fede legittimista. Espediente questo che se poté trovare qualche interessata accoglienza allora, non può essere accettato ora per l'analogia con quella inventata dai fuorilegge dei nostri giorni i quali, se e quando finiscono davanti ad un giudice, dimenticano i miliardi che hanno rapinati od estorti e gli assassini commessi, e dichiarano con arroganza di essere ... *prigionieri politici!*

È accertato, comunque, che Palma fu un criminale incallito, spietato contro gli agenti dell'ordine e persino contro i suoi stessi compagni, alcuni dei quali fece trucidare appena gli balenò qualche sospetto di infedeltà. Fu implacabile contro i non... allineati, contro coloro, cioè, che non vollero uniformarsi alla massa invertebrata che per paura o inconfessabile calcolo, prestava in suo favore una connivenza sotterranea. Per contro amava farsi vedere benevolo verso i deboli, e se a volte concedeva qualche aiuto a chi a lui si rivolgeva, cioè faceva per conquistare sempre maggiori connivenze. Particolare cura metteva nella scelta dei suoi compagni e nello allargare la cerchia dei manutengoli, convinto che da questi due fattori dipendeva il successo delle sue imprese. Le quali furono molte e spericolate e culminarono al sequestro del giovane patrizio di Corigliano che, a giudizio degli storici del brigantaggio, è considerato la più grande ed anche l'ultima impresa del *Re della foresta*.

Tuttavia, è anche vero che Palma pur avendo estorto centinaia di migliaia di ducati con i sequestri, non si arricchì. Sarebbero bastati i 50.000 ducati dell'ultimo sequestro per farne, in quell'epoca, un uomo ricco. Si arricchirono, invece, i suoi manutengoli, i suoi favoreggiatori di basso e, purtroppo, di alto casato, che per molti anni gli assicurarono la impunità e, assai spesso, furono proprio quelli che gli prepararono i piani dei sequestri!

Questi brevi e incompleti cenni biografici sulla famiglia del seque-

strato e sulla personalità del capo brigante non dovrebbero apparire superflui potendo contribuire a meglio far comprendere la dolorosa vicenda nelle sue pieghe e nelle sue sfumature. Ciò che, invece, è di sicuro interesse è conoscere il *dopo* sequestro. Vale a dire cosa avvenne dopo che il riscatto fu pagato e il sequestrato fu restituito alla famiglia. Come reagirono le autorità di polizia, militari e giudiziarie. Non va sottaciuto a tal riguardo che il clamoroso sequestro costituì un cocente smacco per le autorità umiliate nel loro prestigio, sia perché si era verificato nel paese più popoloso della provincia e ben presidiato e sia perché colpiva una delle famiglie più stimate.

Il Colonnello Milon, che da poco aveva assunto il comando della zona militare, accusò il colpo e subito dette drastiche disposizioni perché fosse più intensificata la lotta al brigantaggio. Furono create le famose *squadriglie*, formate in maggioranza da montanari e pastori, tutti volontari, inquadrati quasi militarmente. Fu istituita anche una ingente taglia a chi avrebbe consegnato Palma alla giustizia, vivo o morto. Palma prese le contromisure e con la sua banda si rese irreperibile. Conoscitore perfetto della montagna e degli anfratti più remoti sapeva spostarsi con rapidità diabolica da un luogo all'altro, ed ancor più prodigiosa era la sua capacità di sfuggire agli agguati delle forze militari e di polizia. Ma nonostante queste sue qualità e l'autorità che ancora esercitava su i suoi compagni, la banda cominciava a dare segni di non essere più salda e compatta.

Braccata in tutte le maniere e in ogni luogo dai Carabinieri, dalla Guardia Nazionale e soprattutto dai Bersaglieri del Colonnello Milon, la sua banda andava sempre più assottigliandosi; alcuni componenti furono uccisi, altri catturati, altri ancora si costituirono alla giustizia. La banda stava per essere sgominata fatalmente soprattutto per merito di quel valoroso ufficiale che, accusato il colpo del sequestro de Rosis, volle e seppe riabilitarsi dallo smacco subito. Il Colonnello Milon si rese conto quale era la vera causa che consentiva alla banda di prosperare, e questa causa volle rimuovere colpendo con energia, intelligenza e decisione i manutengoli, conniventi, e fiancheggiatori. Nei soli paesi di Corigliano e Rossano centinaia di questi prezzolati vennero ammoniti e posti sotto sorveglianza come sospetti, altri furono inviati al domicilio coatto.

Senza manutengoli il brigante non può sopravvivere. È una considerazione semplice, intuitiva, solare. Lo era anche allora; eppure nessuno, prima, ci aveva pensato!

Dinanzi a lui tremava tutta la Calabria, si potrebbe dire parafrasando una celebre frase.

Palma era stato per oltre due lustri *Re della foresta*, con una aureola di leggenda, grazie all'omertà ed ai servizi resigli da una vasta rete di manutengoli, annidati anche in famiglie al di sopra di ogni sospetto. Il sequestro del 16 giugno, non vi ha dubbio, fu l'impresa più clamorosa e di maggiore risonanza, ma fu anche la sua ultima impresa, il suo canto del cigno. Quando la sua stella cominciò a tramontare, i manutengoli, i conniventi, i fiancheggiatori, che egli aveva tanto generosamente foraggiati, gli voltarono le spalle e presero da lui le debite distanze.

Per sfuggire alla sua sorte, che intuiva già segnata, fu costretto a subire l'umiliazione di nascondersi alla Macchia Sacra, in Sila, ospite di un suo fedele compare il quale per perfetta coerenza alla logica ed alla etica dei manutengoli e dei briganti, non poté resistere al miraggio di venire in possesso della taglia di 5000 ducati posti sulla testa del suo illustre ospite e, stando a quanto narra la cronaca, mentre gli radeva la barba, con un bene assestato colpo di rasoio gli mozzò la testa. Per dovere di ospitalità.

La testa di Palma fu portata al colonnello Milon e venne appesa ad una colonna della Piazza Steri di Rossano.

Fu questa la fine del capo brigante calabrese. E sull'altra sponda, quale sorte toccò alla famiglia della sua ultima vittima? Dopo il sequestro, l'orizzonte presentava solo fosche nubi; nessuna speranza che un raggio di sole potesse sorgere in un domani prossimo o lontano.

Il salasso finanziario era stato spietato, totale; la lista dei creditori lunga e pesante: l'elenco presentato da Giovanni de Rosis al magistrato nella sua deposizione resa il 5 agosto 1868 è incompleta, dovendo denunciare solo i debiti legalmente documentati e non quelli contratti sulla parola o con persone che hanno preteso il massimo riserbo. E, inoltre, scorrendo quell'elenco, fra i nomi di persone amiche o parenti che prestarono il loro danaro sospinte da solidarietà ed amicizia, appaiono nominativi di persone che colsero l'occasione per mettere a frutto il loro danaro ad un esoso tasso di interesse e con la riserva mentale di potere un giorno non troppo lontano mettere le mani sul patrimonio dei debitori in condizioni di non potere onorare le scadenze. Previsioni, queste, sostenute anche dal convincimento che tutti i componenti della famiglia, a causa del grave trauma psichico subito, non avrebbero avuto più né

la forza né la volontà di affrontare ulteriori sacrifici per risorgere, paghi ormai di avere salvato la vita del loro congiunto.

Ma la Provvidenza è grande. Per la mentalità di strapaese la Provvidenza aveva elargito alla famiglia de Rosis tutto quello che poteva dare, e cioè la posizione economica e sociale. Nessuno immaginava che la stessa Provvidenza aveva anche conferito a tutt'e tre i fratelli beni molto più preziosi, ed anche più certi e sicuri perché nessuno può togliere essendo custoditi nello scrigno della mente e del cuore: fede, amore, coraggio, rassegnazione, spirito di sacrificio.

Per lunghi anni nel palazzo di Piazza Garopoli si respirò aria di tristezza, anche se la penuria non traspariva perché coperta dal manto del decoro e della dignità. All'esterno la medesima apparenza anteriore al sequestro. Ma dietro la facciata...

Furono anni duri, molto sofferti. Coronati, infine, da radioso successo. I tre fratelli, dopo una vita esemplare, serenamente chiusero gli occhi lasciando la famiglia risorta al primitivo splendore. E qui sarebbe davvero ingeneroso non spendere una parola di particolare riconoscenza al principale artefice del salvataggio, a Francesco, il fratello avvocato, che fra le altre fatiche sostenute allo scopo di vieppiù concorrere alla ripresa economica, assunse un importante incarico dello Stato nelle Puglie, e lo disimpegnò con tanta competenza, diligenza e rettitudine da meritare lusinghieri riconoscimenti ed attestati di benemerenzza da parte delle autorità dello Stato. Quando dopo cinque anni di lavoro di alta responsabilità esplicato a Foggia, rientrò in famiglia, lo zio Francesco per i tre nipoti era già divenuto, con locuzione pervasa di amore e gratitudine, lo *zio di Foggia*.

Una vicenda, dunque, significativa: il trionfo del bene e la condanna del male: da un lato c'è un bandito che muore ammazzato e dall'altro lato una famiglia per bene che risorge. Non è facile resistere alla tentazione di fare conoscere tante altre cose, episodi significativi e illuminanti, dettagli e particolari di toccante emotività, ma forse è bene farli rimanere nella penna nel timore di potere apparire di prevalente interesse personale.

Ciò che, per contro, è di sicuro interesse generale è il fenomeno di carattere sociale in una regione depressa ancora sconvolta dai moti risorgimentali, e la conoscenza delle condizioni di vita nei paesi della Calabria

del 1868 attraverso l'esame e la interpretazione di fatti ed avvenimenti emblematici per le implicazioni sociali, economiche ed ambientali.

Per un'indagine di questo genere la fonte da cui attingere gli elementi più significativi e probanti potrebbe essere il fascicolo istruttorio di un procedimento penale a carico di componenti un'associazione a delinquere. La disamina dei documenti acquisiti agli atti giudiziari, in particolare le deposizioni rese dagli imputati e dai testimoni, offrono il quadro più attendibile della realtà sociale esistente nelle località dove gli atti criminosi sono stati consumati. Se poi si dovesse avere la eventualità di potere accedere alla disamina contestuale degli atti relativi a due procedimenti analoghi ma eseguiti in epoche lontane e diverse, in questo caso l'indagine sarebbe di più ampio respiro e consentirebbe di rimarcare i caratteri differenziali della Società nelle rispettive epoche e rilevare di quanto e in quali settori è migliorata o peggiorata, oppure è rimasta immutata.

Nel campo dei sequestri di persona, fatta eccezione per i mezzi tecnici impiegati nella esecuzione, sembrerebbe che la civiltà ed il progresso non abbiano apportato diversificazioni di rilievo, anche se lo stesso fenomeno, che nel 1868 era chiamato brigantaggio, oggi è indicato *mutatis mutandis*, come terrorismo e guerriglia. È cambiata la denominazione, ma il fine perseguito è sempre lo stesso: la estorsione. Sconcertante è invece, la disamina della causa del fenomeno.

Ieri, causa primaria del brigantaggio era l'ignoranza, l'analfabetismo, la miseria. Oggi il brigantaggio moderno nasce anche nella scuola; le aule scolastiche a volte sono lo spazio dove s'impara la psicologia e la prassi della rivolta della violenza fisica, dell'assassinio, del sequestro di persona. Nelle Università, poi, si avrebbe l'intrattenimento e il reclutamento nelle file della progredita delinquenza.

Eppure, come avviene in altri Stati, questo malanno non dovrebbe espandersi in una Società che non l'accetta, che lo rifiuta globalmente, che crede in certi valori, in cui non vi dovrebbero essere spazi politici e culturali per la sua diffusione. Gli è che altri Stati credono in un sistema minimale di valori e il fenomeno ha ristretti limiti. La nostra società, tra l'altro, non possiede più un sistema di valori accettati da tutti o quasi tutti. Noi non crediamo più, tutti insieme, in qualche cosa, o in qualcuno. Da noi è più facile credere *contro qualcuno*. E il fenomeno dilaga. Quella che una volta era una piaga del Sud, ora è presente anche al Nord, dove ha assunto l'impronta di vera industria del crimine.

Industria che, bisogna prenderne atto, ha una lunga e solida tradizione. Già i pastori sardi avevano scoperto che era meno rischioso e molto più redditizio rapire il figlio di un possidente che non rubare una dozzina di pecore. Oggi, nelle nostre grandi città, è nata una nuova mafia, che organizza i rapimenti in ogni dettaglio.

L'industria dei rapimenti funziona col vecchio e collaudato principio mafioso secondo il quale ogni uomo ignora i propri complici e viene diretto dall'alto. La cosa più importante è lo studio, nei minimi particolari, delle consuetudini di vita e delle possibilità economiche della vittima designata. Questa operazione viene condotta con un'abilità così affinata da fare impallidire il più esperto agente del fisco. Infatti, persone che avevano dichiarato redditi modesti, regolarmente controllati ed accertati, sono invece risultate in grado di pagare somme enormi.

I banditi che eseguirono il sequestro de Rosis erano degli artigiani del crimine, la strategia dei loro sequestri gravitava quasi esclusivamente sull'area della rete dei manutengoli; il banditismo moderno, che esegue i sequestri di persona, appartiene ad una organizzazione mafiosa che è una vera grande holding con innumerevoli consociati: da quella politica a quella degli affari, da quella della droga a quella dei drogati, da quella dei protettori a quella dei protetti.

E mentre della vecchia banda di briganti si conoscevano l'organizzazione, le finalità e la maniera di combatterla, il banditismo moderno pone inquietanti interrogativi. Chi comanda? Chi lo coordina? Chi se ne serve e lo finanzia? In che modo opera? In che modo, e soprattutto, è possibile fronteggiarlo?

Cambiano i tempi, avanza il progresso, ma l'animo umano proclive nel bene e nel male, non muta.

Le memorie di Alessandro de Rosis ci offrono l'immagine del brigante dell'Ottocento; la cronaca nera dei sequestri di oggi ci mostra il volto del bandito moderno. Quale dissomiglianza fra il bandito analfabeta col trombone ad avancarica, ramingo per i boschi, ed il bandito colto laureato che vive in confortevoli *covi* o addirittura in albergo con il mitra nella valigetta ventiquattrore? È increscioso tentare una comparazione fra questi due esemplari di criminali, ma se si dovesse pervenire ad un confronto, la bilancia penderebbe a favore del trombone.

Ma, a parte queste considerazioni che meriterebbero maggiore am-

piazza e più idonea penna, rientrando nei limiti di queste modeste note, tentiamo di fare luce sul *dopo Palma*.

Il sequestro del 16 maggio scatenò una lotta più agguerrita e valida da parte delle Autorità di Polizia e militari; lotta che condusse all'annientamento della banda Palma e segnò l'inizio dell'opera della Giustizia contro i manutengoli ed i briganti superstiti catturati o costretti a costituirsi.

Abbiamo la ventura di potere percorrere passo passo tutto l'iter giudiziario a carico dei responsabili del sequestro e di potere attingere proprio a quella fonte di cui abbiamo fatto cenno. Fonte certa e sicura; documenti originali, autentici. E questi documenti faremo parlare per la loro intrinseca propensione ad immetterci nell'ambiente e nel tempo in cui furono stilati. Sono tutti di estremo interesse: per amor di brevità ne riportiamo solo una piccola parte, quelli che ci sono apparsi più eloquenti e illuminanti. Ogni documento meriterebbe commenti e chiose, e non è stato agevole opporsi a questa seduzione, nell'ansia di meglio chiarire fatti, uomini, e cose. Ma, commenti e chiose avrebbero realmente meglio informato, o, invece, avrebbero appannato la luce che sprigiona da quei fogli ingialliti? Meglio far parlare solo le pagine scritte a mano con inchiostro che il tempo ha sbiadito. Lasciando alle cognizioni del lettore, posto di fronte alla realtà storica, il compito di collocare le tessere mancanti al completamento del mosaico. E alla sua fantasia di veleggiare fra scogli e marosi e di ingentilire con una tinta romantica l'arida ed ostica prosa burocratica.